

Al dialèt da Belgirà

Prima puntata

Anche a Belgirate, come in tutta l'Italia, prima di parlare in italiano si è parlato in dialetto. E' necessario ricordarlo, perché ora il dialetto non si parla più e qualcuno potrebbe pensare che qui a Belgirate un dialetto non si sia mai parlato. In realtà qui come altrove in Italia, prima del dialetto come lo intendiamo oggi, dopo la conquista romana si è imparato a parlare una varietà di latino volgare, condizionata nella pronuncia dall'abitudine a emettere i suoni propri del linguaggio parlato in precedenza, cioè qui da noi il lepontico, dialetto del celtico.

Attraverso i passaggi tipici della storia delle lingue, in primo luogo i contatti (pacifici, o di dominio e di sottomissione) con altri popoli, ogni dialetto ha sviluppato un suo modo di emettere i suoni, di formare i plurali, di coniugare i verbi, ha perso termini antichi e acquisito parole nuove, ha elaborato strutture sintattiche specifiche e modi di dire locali.

Così si deve essere sviluppato anche il dialetto di Belgirate. E' certo che fino alla metà dell'Ottocento quasi nessuno era in grado di parlare in italiano. Solo chi aveva vissuto per un certo tempo lontano dal paese sapeva farlo: i parroci, i notai, qualche mercante. Solo con l'istituzione della scuola elementare chi ci andava ha cominciato a imparare qualche parola di quella che appariva spesso come una lingua straniera. Non dimentichiamo anche che i maestri quasi sempre avevano studiato l'italiano solo a scuola, mentre a casa loro si parlava abitualmente il dialetto del luogo di nascita. Questa circostanza spiega in parte l'esistenza di forme regionali di italiano, nelle quali si notano subito le diversità nella pronuncia, specie delle vocali e ed o aperte e chiuse.

Per Belgirate la diffusione dell'italiano iniziò dunque con l'opera benemerita della famiglia Conelli, Giuseppe Antonio ed Elena nata Pistor. A loro si deve non solo la fondazione dell'asilo infantile, che si chiama ancora Elena Conelli", ma anche l'istituzione della prima scuola elementare, fatta costruire all'interno della proprietà Conelli negli anni cinquanta dell'Ottocento, dove continuò a funzionare fino all'anno scolastico 1936/37, quando la scuola fu trasferita nel nuovo edificio donato da un altro benemerito personaggio, l'industriale Gianfranco Tosi. Prima che le elementari diventassero statali anche lo stipendio dei maestri fu a lungo a carico dei lasciti Conelli.

Così mentre pian piano l'italiano cominciava a progredire e a essere conosciuto tra la gente, il dialetto cominciava a regredire. Non tanto nell'uso effettivo degli abitanti, quanto piuttosto nella considerazione, che lentamente si andava insinuando nella mente di un numero sempre maggiore di persone, che il dialetto fosse una corruzione dell'italiano, un modo di esprimersi vile e volgare, proprio delle persone ignoranti.

Nel bilinguismo dialetto/italiano affermatosi con l'andar del tempo e di fronte alla diffusione sempre più impetuosa dell'italiano con l'aumento della scolarità e con la diffusione della radio e della televisione, il dialetto ha finito per far la parte del minorato e del corrotto, davanti alla sola lingua legittima. Questo modo di pensare è stato il principio della fine del dialetto, declassato a misero relitto di un oscuro passato. Che il dialetto fosse stato per molti secoli, qui come altrove, l'unico modo di esprimersi per decine di generazioni, ben prima che l'idioma delle tre corone, Dante, Petrarca e Boccaccio, con i loro scritti imponessero il dialetto fiorentino come il più adatto a diventare la lingua delle genti che vivevano tra le Alpi e il mare, era diventato irrilevante.

La dinamica del bilinguismo è inesorabile. Infatti nell'uso quotidiano una lingua basta per esprimersi e farsi capire. Solo se si è avvertiti del rischio che una delle due lingue corre si può salvarla. E' inevitabile che una sia messa in secondo piano e nel giro di un paio di generazioni sia dimenticata da tutti e lentamente scompaia. Solo pochi appassionati si riuniscono in associazioni volontarie e la coltivano, parlandola tra loro e scrivendo testi e vocabolari. Al di fuori di esse parlare in dialetto da quasi

tutti è avvertito come qualcosa di vergognoso, che non sta bene, è da maleducati. Diventa uno stigma sociale.

Questa patologia e i processi che innesca riguardano lingue e dialetti senza distinzione. Ciò che li differenzia è che le une hanno mezzi di difesa che gli altri non possono avere. Valga per tutti l'efficace difesa del francese di fronte all'invadenza dell'inglese; ma quanti dei patois francesi sono ancora usualmente parlati?

Dimenticati i dialetti perché considerati inadeguati, ora tocca alle lingue subire lo stesso inesorabile processo. In Francia l'hanno capito da tempo e non per questo li si può accusare di nazionalismo. Da noi a tutti i livelli di cultura si avvertono gli stessi sintomi iniziali. Uno è sotto gli occhi di tutti. Quanti italiani usano, parlando e scrivendo, parole inglesi? Moltissimi. I motivi più frequenti sono tre: 1) non conoscono il termine italiano equivalente (ignoranza); 2) pur conoscendolo, vogliono fare sfoggio della loro conoscenza dell'inglese (vanità); 3) pensano di dimostrarsi moderni (snobismo culturale).

Molto più rari sono i casi in cui in Italia l'oggetto e il termine che lo designa non esiste e quindi l'uso della parola straniera è legittimo. In questi casi però un tempo la lingua italiana aveva la forza di italianizzarla, dandole suono, desinenza e genere italiani, facendone quindi dei veri e propri prestiti, di cui infatti l'italiano è ricco (latinismi, francesismi, spagnolismi, anglismi e via dicendo). Era accogliente e aperto alle altre culture, tanto da farne all'occasione sangue del proprio sangue.

Ora invece sembra che si preferisca non legittimare i bastardi, ma esibirli, e senza virgolette.